

# ManusOnLine: il punto di accesso nazionale per la conoscenza del patrimonio manoscritto

**Caterina Tristano**

*Università di Siena – Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali*

Quella di oggi più che una celebrazione vuole essere, io credo, un passo significativo verso il raggiungimento dell'obiettivo che MANUS si era prefisso già 30 anni or sono: mettere a disposizione degli studiosi le informazioni sui manoscritti conservati in Italia. Si tratta, quindi, di un complesso mosaico di testimonianze librarie – codici unitari, compositi, interi o frammentari, contenenti testi unitari più o meno completi, miscellanee, florilegi, *summae*, *excerpta* – a cominciare dal *corpus* più numeroso dei codici scritti in alfabeto latino; volumi databili dall'età tardoantica fino a tutta l'età moderna, portanti testi latini e, almeno a partire dal XII secolo, anche romanzi, non solo nei volgari della penisola italiana.

Come è facilmente comprensibile, da subito l'attenzione si è rivolta anche ai codici greci<sup>1</sup>. Riguardo proprio ai codici greci conservati in Italia, grazie all'acquisizione dei dati forniti da una nuova repertoriazione che un gruppo di ricercatori ha intrapreso da qualche anno, è possibile oggi apportare modifiche al sistema MANUS perché possa gestire anche il cospicuo patrimonio di codici greci<sup>2</sup>. E allora, se il 2 prefigura l'infinito, si può lanciare il cuore oltre l'ostacolo, guardando al ricco e variegato tesoro di testimonianze di altra derivazione (segnatamente mediorientale e orientale), pure presenti nelle biblioteche del nostro Paese<sup>3</sup>. Perché ricco (non voglio dire TROPPO RICCO), è il patrimonio librario manoscritto in

<sup>1</sup> Il lavoro di repertoriazione e catalogazione dei frammenti papiracei – ma anche “ostraka” e frammenti pergamenei di ritrovamento archeologico, contenenti in massima parte testi greci, è oggetto di una importante impresa di messa in rete dei dati, che ha dato origine a un network, che può essere raggiunto all'indirizzo: <<http://psi.online.it>> e che contiene la digitalizzazione dei reperti appartenenti alla serie *PSI* (PSIonline) – custoditi in una pluralità di istituzioni di conservazione, tra cui spiccano in particolare la Biblioteca Medicea Laurenziana, l'Istituto Papirologico Vitelli e il Museo Archeologico del Cairo – e alla serie *P. Laur.* (PLAUOnline), tutti conservati presso la Biblioteca Medicea Laurenziana. Il progetto, che vede impegnate diverse università italiane e straniere, mira anche a inglobare nel network le digitalizzazioni dei papiri conservati in altre istituzioni museali europee e a collegarsi con database già esistenti, come ad esempio il database <Greek Literary Hands of the Roman Period>, frutto della collaborazione tra l'Università di Cassino e il Centre for the Study of Ancient Documents di Oxford.

<sup>2</sup> A seguito di un finanziamento per Progetto di Rilevante Interesse Nazionale, denominato BIM: *Bibliotheca Italica Manuscripta*, si è sviluppato, tra l'altro, il progetto “MaGI – Manoscritti greci d'Italia” <<http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it/MaGI/index.html>>, che mira al censimento, alla catalogazione condotta on line in modalità collaborativa e, per alcuni manoscritti, anche la digitalizzazione dei codici greci conservati in Italia. Si tratta di una versione del software “Nuova Biblioteca Manoscritta” <[www.nuovabibliotecamanoscritta.it](http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it)>, adattato alle specifiche esigenze poste dalla descrizione del codice greco. In virtù di una proficua collaborazione con l'Istituto Centrale per il Catalogo Unico, si sta esaminando la possibilità di un implementamento del software MANUS onLine per favorire la confluenza dei dati.

Italia. Se poi ci si rivolge ai frammenti di codice, che pure sono testimonianza concreta dell'esistenza e della circolazione del manoscritto di cui sono ultima traccia, allora il panorama generale si complica pressoché all'infinito. Del resto, quello della catalogazione dei frammenti è argomento sporadicamente trattato dalla storiografia codicologica, molto di più da quella filologica – in virtù dei testi, a volte testimoni unici della tradizione – che alcuni frammenti di codice contengono.

Ma, come l'Angelo della Storia di Paul Klee, per fare un passo avanti dobbiamo avere lo sguardo rivolto al passato, con l'intento di valutare la portata positiva del progetto iniziale e le sue *défaillances*, di ascoltare le osservazioni che nel tempo hanno avanzato gli utilizzatori di questo strumento di conoscenza e indagine – un *parterre* specializzato, costituito di soggetti spesso molto attenti a che tale strumento sia consona al proprio ambito di ricerca e indifferenti alle inevitabili asperità che un progetto complessivo porta con sé – di ottimizzare le prestazioni, di servirsi, infine, delle risultanze della velocissima evoluzione della scienza informatica, praticamente stravolta negli ultimi 15 anni.

Il tutto, senza dimenticare l'assunto iniziale: censimento, tutela, valorizzazione e conoscenza e quindi catalogazione partecipata di quel patrimonio, a cui oggi si può aggiungere globalizzazione delle informazioni, cioè digitalizzazione e messa in rete dei dati descrittivi e delle immagini, ormai non più corredo, ma elemento sempre più necessario per una ricerca sostenibile nel campo degli studi paleografici e codicologici. E qui c'è il senso di tutto il cambiamento che lo strumento MANUS sta effet-

tuando, grazie all'operabilità in ambiente Web. Non sono un esperto in informatica, internet, cloud, metadati, tecniche di conservazione dei dati, *repositories* e quant'altro. Sono però, come qualunque ricercatore oggi, un utilizzatore non totalmente passivo e acritico di tali strumenti di informazione, perché, pur senza cercare l'eshaustività, so che oggi posso recuperare da remoto molte più informazioni che non uno studioso degli anni '80 del secolo scorso e sempre più cerco, nello studio dei codici e delle scritture, cataloghi collettivi. E così fa un filologo o uno storico dell'ornamentazione, o della scienza, della musica... tutti coloro, insomma, che in un modo o nell'altro si rivolgono al testo scritto, al segno tracciato o dipinto, alle tracce materiali (interne, cioè testuali, o esterne) dell'esecuzione di uno dei veicoli primari della tradizione culturale, quale il libro manoscritto.

Del resto, non è cosa nuova, se pensiamo che è stato interesse legato al desiderio di conoscenza, ma anche a una esigenza di tutela del patrimonio librario di un intero Ordine religioso, l'allestimento di uno dei primi cataloghi collettivi, quello elaborato alla fine del XIII secolo che ha riunito in un solo volume, il *Registrum librorum Angliae*, l'elenco dei libri posseduti dalle fondazioni francescane di Inghilterra e Scozia (poi aggiornato a metà del '400 da John Boston di Bury) con l'indicazione della sigla dei conventi dove erano conservati i singoli manoscritti<sup>4</sup>. E anche ora l'esigenza basilare di attingere a un catalogo collettivo è ineludibile nel contesto degli studiosi: non necessariamente c'è bisogno di un catalogo che faccia il verso alla raffinatissima produzione promossa dalla collana *Indici e*

<sup>3</sup> Per una visione d'insieme dell'interesse che coinvolge parte della comunità scientifica del settore, si rimanda alle risultanze della ricerca comparativa sulla produzione del manoscritto in area orientale, riassunte in *Comparative Oriental Manuscript Studies: an introduction*, edited by Alessandro Bausi, Hamburg, Tredition, 2015, anche online all'indirizzo: <[https://www.academia.edu/10300814/ed.Comparative\\_Oriental\\_Manuscripts\\_Studies.AnIntroduction](https://www.academia.edu/10300814/ed.Comparative_Oriental_Manuscripts_Studies.AnIntroduction)>.

<sup>4</sup> Ernest A. Savage, *Notes on the early monastic libraries of Scotland: with an account of the Registrum librorum Angliae and of the Catalogus scriptorum ecclesiae of John Boston of the Abbey of Bury St. Edmunds*, Edinburgh, Edinburgh Bibliographical Society, 1928

*Cataloghi*, ma anzi è sempre più necessario poter accedere a un catalogo “aperto”, con metadati essenziali e implementabile in base all’evoluzione delle conoscenze, alle notizie desumibili da descrizioni esistenti e così via. Ché spesso “il meglio è peggio del bene”. Se l’obiettivo principale nell’ambito della ricerca è quello di mettere le informazioni al servizio dei ricercatori, anche e soprattutto da remoto, allora si può certo affermare che per il libro a stampa (antico e moderno) ci si può servire di OPAC e METAOPAC sempre più ampi e potenti, di circolazione – diciamo così – più di “merci” (cioè informazioni) che di utenti, mentre altrettanto non si può dire ancora per il libro manoscritto.

A questo deficit di conoscenza voleva avviare il progetto MANUS, in modo da creare un’unica banca dati per il territorio italiano, al pari di altre iniziative presenti a livello europeo e internazionale, sull’esempio del *National Union Catalog of Manuscript collections* in USA, o di *Manuscripta Mediaevalia* in Germania, o della sezione Manoscritti di *Gallica* in Francia e semmai uniformare i protocolli di descrizione e di digitalizzazione con quelle esperienze per pervenire alla costruzione di un network internazionale<sup>5</sup>.

Senonché l’Italia non ha avuto la storia unitaria di quei Paesi. L’Italia è la terra delle autonomie. E, se è vero che il libro, dall’età tardo-antica a quella umanistico-rinascimentale, ma anche per certi versi fino all’800, è stato il “medium” più utilizzato per veicolare idee e informazioni, non solo in determinate categorie sociali fruitrici e produttrici di scrittura, ma anche in contesti meno acculturati o alfabetizzati (e penso al libro liturgico come strumento di comunicazione a più livelli: religioso, ecclesiale, politico, financo amministrativo), allora non meraviglia il fatto che, come disse

Emanuele Casamassima, per raccogliere “ad unum” il patrimonio librario italiano non ci si deve rivolgere tanto e soltanto alle Biblioteche nazionali o statali e ecclesiastiche maggiori, quanto a quella miriade di luoghi di conservazione sparsi sul territorio, dalle ricchissime biblioteche pubbliche a quelle di Enti e comunità, fino ad arrivare alla chiesa parrocchiale.

E allora che fare? Non tutto subito, certo. Innanzitutto ci dovremo sforzare, ognuno secondo le proprie capacità e la propria specializzazione, a migliorare e velocizzare la messa in fruizione dei dati già immagazzinati in MANUS e svilupparne l’operatività. In questo sta la sfida del nuovo MANUS On Line che, da utilizzatore interessato, io vedo come il superamento della “piramide” rappresentata dalle versioni precedenti del sistema, vedo come catalogo aperto, come nodo di rete, come evidenziatore di esperienze più o meno grandi che da anni si stanno sviluppando, alcune delle quali costituiscono realizzazioni molto interessanti che stanno al pari delle più moderne esperienze internazionali.

Questa sfida, cioè di riunire in un unico portale i tanti portali, diciamo così, periferici e, superando le difficoltà di linguaggi a volte non perfettamente compatibili, di centralizzare l’interrogazione senza deprimere le autonomie, anzi esaltandone la valenza scientifica e tecnica, di costruire infine un sistema capace di imparare continuamente e autocorreggersi, questa sfida può reggersi se poggia su due pilastri: una struttura nazionale con 30 anni di esperienza e una prospettiva lunga con una rinnovata (e incentivata) volontà diffusa di cooperazione, consapevoli che tutti siamo corresponsabili nella tutela, nella conoscenza del patrimonio librario antico e nella sua valorizzazione.

E qui si pronuncia un’altra parola topica: valorizzazione. Cosa si mette in rete? Solo i mano-

<sup>5</sup> Un tentativo è stato sperimentato dal gruppo dei ricercatori del Progetto Nazionale BIM, a cui si è già fatto riferimento e che ha portato all’organizzazione di incontri internazionali, quale il *Workshop manuscript digitization and online accessibility: what is going on?* tenutosi il 23 ottobre 2014 presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma, i cui atti sono stati pubblicati, a cura dell’ICCU, in «*Digitalia*. Rivista del digitale nei beni culturali», 9 (2014), n. 2, <<http://digitalia.sbn.it/>>.

scritti più “belli” o più famosi (per testo tradito, possessore, miniatore, copista ecc.) oppure i più antichi o quelli che rispondono a qualche episodica campagna di sensibilizzazione legata a una mostra o a una celebrazione...? Oppure valorizziamo TUTTI i codici censiti, senza scegliere “a priori” le strade che può prendere la ricerca, ma abbracciando l’idea di sostenere la ricerca “in toto”?

E allora, se si sceglie la seconda opzione, dal momento che né una struttura centrale come l’ICCU, né realtà minori anche se interessanti, sono sostenute da ricche Fondazioni private che supportino la riproduzione massiva del patrimonio manoscritto antico, come avviene ad esempio per la Biblioteca Apostolica Vaticana o per le biblioteche svizzere, è necessario operare una valutazione dell’efficacia di iniziative esistenti a livello nazionale e finanziario, in maniera continuativa e non solo con interventi “una tantum”, campagne di digitalizzazione completa di codici, perché nella loro interezza essi possano essere messi in rete, corredati della scheda catalografica (dettagliata o sommaria che sia). Solo così, come si diceva prima, la ricerca potrà raggiungere un livello di sostenibilità economica e logistica tale da poter essere giudicata in piena coscienza da organismi centrali di valutazione e non sia legata soltanto al maggiore o minore finanziamento del momento. Una iniziativa ampia di questo genere ha tutti i titoli per essere cofinanziata a livello europeo, perché consona con gli obiettivi che si pone un progetto come *Europeana*.

Questa campagna di tutela e valorizzazione assieme ma anche di fattivo supporto alla ricerca, non necessariamente deve entrare in conflitto con la cosiddetta “Legge Ronchey” e

i suoi aggiornamenti<sup>6</sup>, a cui si abbarbicano tante biblioteche, anche per le riproduzioni a scopo di studio, ritenendo che i proventi derivanti da esse siano bastevoli a riempire le casse vuote di quelle istituzioni. Una digitalizzazione a buona risoluzione, ma protetta (come ad esempio quella della raccolta papiracea della John Rylands Library di Manchester, oppure come l’iniziativa E-codices svizzera) permette alla comunità scientifica internazionale lo studio dei materiali, la loro visibilità totale a livello globale e, per ultimo ma non ultimo, la loro tutela e la loro conoscenza anche da parte di un pubblico acculturato sebbene non specialistico e al contempo mantiene inalterato il diritto da parte delle biblioteche di ricavare dei proventi legati a pubblicazioni a stampa.

Ed ecco che, in uno scenario quale quello qui presagito, torna determinante il ruolo giocato dall’ICCU come struttura centrale vivificatrice di esperienze che si è detto “periferiche”, di singole biblioteche o di gruppi di studiosi, e determinante è il ruolo giocato da MANUS come strumento che, grazie alla migrazione dei dati raccolti, centralizzi la “query” e rimandi al contempo al prodotto di quelle esperienze, in alcuni casi dia supporto tecnico per la costituzione di *repositories* locali che non siano destinate al silenzio con l’avanzare delle conoscenze informatiche e in ogni caso garantisca l’interoperabilità di una catalogazione partecipata, nel migliore dei casi, infine, segua il felice esperimento intrapreso dalla Biblioteca Apostolica Vaticana di scegliere per la conservazione a lungo termine delle immagini e per il loro agevole trasferimento, il formato FITS, Flexible Image Transport System<sup>7</sup>. Perché l’Angelo di Paul Klee possa fare ancora un passo avanti.

<sup>6</sup> La Legge Ronchey n. 4 del 14 gennaio 1993, dopo essere stata recepita dal Testo Unico in materia di Beni Culturali e Ambientali (d. lgs. n. 490/1999), è confluita nell’attuale regolamentazione dettata dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (d. lgs. n. 42/2004) che raccoglie l’eredità completa di regolamentazione del campo.

<sup>7</sup> Cfr. Stefano Allegrezza, *Analisi del formato FITS per la conservazione a lungo termine dei manoscritti. Il caso significativo del progetto della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in «DigItalia. Rivista del digitale nei beni culturali», 6 (2011) n. 2, p. 43-72.